

La rivelazione di gettare la maschera

Non c'è cosa più grande e più utile nell'umanità e per l'umanità di un uomo pentito e che chiede perdono: se questo fosse chiaro, la confessione non sarebbe in crisi. Ma come spiegare la grandezza di un uomo inginocchiato?

La gioia di Dio

Si può partire dall'alto, da Dio, dalla rivelazione, dalla fede: cioè da ciò che Dio ci ha detto di se stesso e dell'uomo. Un Dio che ha creato gli uomini per fare comunione con loro, per partecipare loro la sua vita e la sua gioia di vivere, per amarli ed essere amato da loro. E li ha creati liberi, perché — senza libertà — non c'è vita vera, comunione autentica, gioia cosciente, amore senza aggettivi. L'uomo ha tentato e continua a tentare di ottenere tutte queste cose di cui ha fame e sete insaziabile per conto suo, senza Dio, magari contro Dio. Ma non è possibile: l'uomo sta male, e spesso non sa neppure perché.

Dio aiuta un piccolo popolo e poi tutta l'umanità a fare la diagnosi del male dell'uomo, e offre la terapia. Invia il suo Figlio Gesù Cristo a fare la pace tra Dio e l'uomo: senza questa pace, l'uomo sta male; senza Gesù Cristo, l'uomo sta male. Alla faccia della giustizia, è lui, Dio, che chiede di far pace, che si inginocchia — bambino indifeso e crocifisso deriso — per far pace. E resta per sempre tra gli uomini come offerta perenne di pace con Dio: lui, il «sì di Dio», lui, «la nostra pace», per riconciliare a sé tutte le cose. La Chiesa è l'insieme delle persone riconciliate con Dio in Cristo; persone che, avendo gustato la gioia della riconciliazione, si pongono al servizio della riconciliazione, divenendone segno e strumento.

Il sacramento della riconciliazione è il momento puntuale e concretamente databile in cui la sacramentalità della Chiesa viene a contatto con una persona precisa, riconciliandola con Dio, con la vita, con la gioia. È il momento in cui il padre bacia il figlio tornato a casa, è il momento in cui cielo e terra si abbracciano, è il momento in cui la storia divina dell'umanità fa un deciso e preciso passo in avanti, è il momento in cui un fratello che era morto torna in vita e in famiglia, allargando la famiglia e portando più vita nell'umanità. La confessione è la festa del perdono, la festa della vita, la festa di famiglia, la festa grande dell'umanità.

Molte altre attività potrà o dovrà abbandonare la Chiesa; ma mai potrà o dovrà abbandonare il sacramento della riconciliazione. Volutamente ho tenuto come soggetto agente della riconciliazione Dio, Cristo, la Chiesa; non per vanificare o deprezzare il ruolo del sacerdote, ma per ricordare — sia al sacerdote che al penitente — il contesto in cui agiscono, le forze in campo, il significato cosmico e divino di un gesto che la fretta, la superficialità e l'individualismo ucciderebbero.

La gioia dell'uomo

E si può partire anche dal basso, dall'uomo concreto, con i suoi dubbi e le sue paure, con la sua mediocrità e i suoi compromessi. Anche questo uomo concreto, cioè ogni uomo, avverte — più o meno chiaramente nei vari momenti della sua giornata e della sua vita — il divario che esiste fra ciò che è e ciò che vorrebbe essere. È questa una delle dimensioni umane più qualificanti e più preziose. Pensando a «come si è», si è costretti a prendere un metro, un criterio, un punto di riferimento, che è il «come si vorrebbe essere». È inevitabile che ognuno debba riconoscersi «minus habens», in debito, in difetto, bisognoso di perdono.



Se questo uomo riesce a far il passo successivo di partecipare sinceramente ad un altro — con umiltà che è verità — il divario che lui ha constatato fra ciò che è e ciò che vorrebbe essere, siamo già di fronte ad un grande passo di maturazione umana. L'amico che raccoglie questa umile e sincera « confessione » non potrà far a meno di offrire accoglienza e incoraggiamento, e stimerà di più chi ha il coraggio di guardarsi e di farsi guardare con verità.

Come per il rapporto Bibbia-vita si parla di circolo ermeneutico, qui potremmo parlare di circolo del perdono e della verità. Ognuno di noi ha paura di essere giudicato male, e quindi rifiutato. Per non essere giudicati male e quindi rifiutati, spesso ci mettiamo delle maschere che riteniamo più belle del nostro volto: maschere che tentano di nascondere il divario fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, maschere sempre brutte perché nascondono la verità, maschere che non piacciono né a noi né agli altri. Trovare il coraggio di toglierci la maschera è un grande gesto di fiducia, che paga in moneta di umanità vera: quasi sempre anche a breve termine e sempre a lungo termine.

Dicevamo del circolo del perdono e della verità. Uno si toglie la maschera e rivela ciò che è, e quindi anche ciò che vorrebbe essere. Con stupore verifica l'accoglienza, la stima, il perdono. Si sente allora incoraggiato a vivere nella verità, a sforzarsi di essere come vorrebbe. In questo cammino, la gioia non viene — come ci si potrebbe aspettare — dal riuscire a colmare il divario fra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, perché, man mano che avanza il « ciò che si è », avanza anche — e in proporzione maggiore — il « ciò che si vorrebbe essere »; la gioia viene, invece, dall'esperienza rinnovata dell'accoglienza, della fiducia, del perdono ricevuto nonostante quel divario.

Se uno si mette in questo cammino di sincero riconoscimento del proprio peccato e di esperienza di misericordiosa accoglienza da parte degli altri, non tarderà molto ad avvertire il bisogno di porsi con verità e fiducia anche di fronte al Padre della misericordia e ad incontrare con gioia altri che stanno facendo la stessa esperienza, cioè la Chiesa.

La festa della vita

Il guaio grosso non è il divario fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere: questo divario ci sarà sempre e sarà avvertito sempre più grande. Si pensi a san Francesco, che non era abituato a dire bugie e che diceva di essere il peccatore più grande del mondo. Il guaio grosso sarebbe proprio quello contrario: identificare ciò che sono con ciò che vorrei essere. Significherebbe sentirsi a posto con tutto e con tutti, significherebbe non sentir bisogno di misericordia, significherebbe non sentir bisogno né degli altri né di Dio, significherebbe essere chiusi e morti.

Gesù, il grande rivelatore di Dio Padre misericordioso e il grande rivelatore dell'uomo bisognoso di misericordia, usa i gesti e le parole più dolci e toccanti riferendosi ai peccatori pentiti (« lo abbracciò e lo baciò »), ma è lo stesso Gesù che usa i gesti e le parole più dure e sferzanti riferendosi a chi si sente a posto con tutti (« ipocriti », « razza di vipere », « sepolcri imbiancati »).

Non si tratta di incoraggiare a peccare: ci pensa già la nostra debolezza; ma si tratta di incoraggiare alla sincerità nel riconoscere i nostri peccati, e alla fiducia nell'accoglienza e nel perdono degli uomini, e soprattutto di Dio. Dio onnipotente una cosa non riesce a fare: non perdonare i suoi figli pentiti. E non è debolezza la sua, ma grandezza infinita del suo amore; è la sua pedagogia, è il suo modo di rivelarsi all'uomo e di rivelare all'uomo la strada della vera grandezza. Di fronte a un Dio crocifisso, un uomo inginocchiato: la vita vera passa di qui.

p. Dino Dozzi

